

GIANFRANCO RAVASI

LE SETTE PAROLE
DI GESÙ IN CROCE

Queriniana

Introduzione

Ho iniziato a scrivere le pagine di questo libro il venerdì santo 30 marzo 2018, che, per una suggestiva coincidenza di calendari, era il 14 di Nisan e quindi a sera l'entrata nella Pasqua ebraica che aveva i suoi due giorni solenni il 31 marzo e domenica 1° aprile, incrociandosi così con la Pasqua cristiana. Come in ogni anno, la liturgia cattolica ripropone la sequenza degli eventi che si svolsero a Gerusalemme in un arco cronologico compreso fra il 30 e il 33 del I secolo e che avevano come protagonista Gesù di Nazaret. È una forbice temporale che è stata modulata variamente dagli esegeti attraverso complesse e complicate analisi e calcoli cronologici.

Se vogliamo optare, a titolo esemplificativo, per una di tali ipotesi, evochiamo quella che il neotestamentarista americano John P. Meier ha elaborato nel primo tomo del suo sterminato studio in più volumi sul Gesù storico, *Un ebreo marginale*, pubblicato nel 1991 (Queriniana 2001). Egli collocava il banchetto d'addio e la cena eucaristica di Gesù

il giovedì sera 6 aprile dell'anno 30, il 14 di Nisan, «preparazione (parasceve)» della Pasqua ebraica. Nella notte tra il 6 e il 7 aprile, dopo l'arresto, un processo preliminare veniva celebrato durante una riunione informale del Sinedrio; la sentenza ufficiale veniva, invece, emessa in un'altra seduta all'alba del venerdì 7 aprile. In quella stessa mattinata avveniva la consegna dell'imputato a Pilato che rendeva esecutiva la condanna a morte con la sua autorità di governatore imperiale. Torturato dal corpo di guardia, Gesù veniva condotto alla pena capitale per crocifissione sul colle del Golgota-Calvario. Era il primo pomeriggio del 7 aprile 30. Dopo qualche ora l'uomo crocifisso si spegneva. Aveva circa 36 anni.

Al di là di questa ricostruzione cronologica ipotetica, l'atto che si stava compiendo avrebbe assunto una portata fondamentale e universale nella storia. Certo, la documentazione decisiva è quella offerta dai quattro Vangeli; tuttavia una traccia è rimasta anche sulle carte «profane» di quello stesso periodo storico. È, infatti, d'obbligo citare un passo dell'opera *Antichità giudaiche* composta in greco dallo storico giudaico filoromano Giuseppe Flavio, nato a Gerusalemme attorno al 37/38 e morto a Roma dopo il 103. Ecco il suo testo così come è giunto a noi con evidenti interpolazioni cristiane, ma importante per la sostanza del nostro discorso.

⁶³Verso questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo; infatti egli compiva opere straordi-

narie, ammaestrava gli uomini che con gioia accolgono la verità, e convinse molti giudei e greci. Egli era il Cristo. ⁶⁴E dopo che Pilato, dietro accusa dei maggiori responsabili del nostro popolo, lo condannò alla croce, non vennero meno coloro che fin dall'inizio lo amarono. Infatti apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie. E ancora fino ad oggi non è scomparsa la tribù dei cristiani che da lui prende nome (18, 63-64).

È abbastanza agevole individuare – in questo che è stato denominato il *Testimonium Flavianum* – tre eventuali glosse di mano cristiana nelle frasi: «se pur conviene chiamarlo uomo», «egli era il Cristo», «apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie». Sta di fatto che a pochi anni di distanza la morte di Gesù, sulla base della testimonianza della «tribù dei cristiani», costituiva un evento storico rilevante da registrare.

Ma c'è di più. Anche la storiografia romana ha accolto lo stesso dato riguardante la fine di Gesù attraverso uno dei suoi maggiori autori, Cornelio Tacito, vissuto tra il 55 e il 120 circa. Nei suoi *Annali* egli descrive l'incendio di Roma, che sospetta appiccato dallo stesso Nerone (come faranno anche gli altri storici Plinio il Vecchio e Svetonio), ma attribuito dall'imperatore ai cristiani romani. Nell'ampia descrizione di quell'evento tragico e della relativa crudele persecuzione cristiana, c'è un paragrafo che presenta i dati essenziali sulla fine di Gesù.

²Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava cristiani, odiosi per le loro nefandezze. ³Essi prendevano nome da Cresto, che era stato condannato al supplizio ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio (15, 44, 2-3).

Pur in forma stringata, anche in questo passo il dato della morte di Gesù è confermato in modo puntuale a livello storico-politico con la menzione dell'imperatore e del governatore della provincia di Giudea (subito dopo, si cita appunto la Giudea come sede della «funesta superstizione» dei «cristiani»), mentre il termine *supplicium* designa una condanna a morte con tortura. All'interno della realtà della morte di Cristo narrata ampiamente dagli evangelisti e che è, quindi, annotata anche negli annali della storia romana classica, noi sceglieremo solo una serie di piccoli momenti drammatici, affidati a una manciata di parole del Crocifisso, le ultime che egli pronuncia mentre è inchiodato sulla croce e lentamente l'asfissia lo sta strangolando in un'agonia atroce.

Si tratta, nella redazione greca dei Vangeli, di sole sette frasi composte di 41 parole, compresi gli articoli e le particelle. Esse hanno ricevuto una titolazione codificata: *Le sette parole di Cristo in croce* e sono state messe in sequenza secondo diverse enumerazioni. A dominare sarà l'ordine, che anche noi adotteremo quasi integralmente, proposto da un monaco certosino, Ludolfo di Sassonia, autore della probabile prima *Vita Jesu Christi*, una biografia pubblicata nel 1474 a Strasburgo e da allora

riedita ben 88 volte. Ecco, dunque, la successione da lui proposta a cui abbiamo aggiunto le specificazioni essenziali, introducendo una piccola variante ormai seguita da molti, anticipando cioè la parola alla madre e al discepolo amato rispetto a quella destinata al malfattore pentito (quindi, in ordine inverso rispetto a quello suggerito da Ludolfo):

1. Ai crocifissori: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,24).
2. Alla madre Maria: «Donna, ecco tuo figlio». Al discepolo amato Giovanni: «Ecco tua madre» (*Gv* 19,26-27).
3. Al malfattore pentito, crocifisso accanto a lui: «In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso» (*Lc* 23,43).
4. «*Eli, Eli, lemà sabachtani?* Che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27,46; *Mc* 15,34; cfr. *Sal* 22,2).
5. «Ho sete!» (*Gv* 19,28).
6. «Tutto è compiuto!» (*Gv* 19,30).
7. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc* 23,46; cfr. *Sal* 31,6).

Lo stesso Ludolfo ricordava, però, che al suo tempo esisteva un'altra suggestiva elencazione ottonaria a coppia che possiamo così visualizzare:

- Ai peccatori: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno».
«Oggi sarai con me nel paradiso».
- Ai buoni: «Donna, ecco tuo figlio».
«Ecco tua madre».

Al mondo: «Ho sete».
«Tutto è compiuto».

Al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».
«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Curiosa è, poi, la disposizione concentrica e più libera secondo la quale sant'Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali* (1548), al n. 297 – all'insegna dei «misteri compiuti sulla croce» – distribuisce le sette parole ultime di Gesù ponendo al centro di questo ideale «candelabro a sette bracci» la sete di Cristo, assunta nel suo valore metaforico di sete di salvezza dell'intera umanità. Ecco lo schema proposto da sant'Ignazio:

«Disse in croce sette parole:
pregò per quelli che lo crocifiggevano;
perdonò il ladrone;
affidò Giovanni a sua Madre e la Madre a Giovanni;
disse ad alta voce “Ho sete”; e gli diedero fiele e aceto;
disse che era abbandonato;
disse: “È compiuto”;
disse: “Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito”».

Gesù, dunque, sulla croce lancia quasi un suo ideale testamento, molto più essenziale ma di uguale potenza rispetto a quello più ampio dei discorsi dell'ultima cena secondo il quarto Vangelo (*Gv* 13–17). Non è vero, perciò, quello che affer-

ma un famoso canto *spiritual* afro-americano: «Lo inchiodarono sulla croce e non mormorò nemmeno una parola...», anche se in questo verso si fa riferimento al suo lasciarsi crocifiggere senza un lamento, come il Servo messianico del Signore, celebrato da Isaia: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori; e non aprì la bocca» (53,7). Tra l'altro, questo silenzio fu trasformato dallo scrittore tedesco Heinrich Böll nel titolo di un suo romanzo, *E non disse nemmeno una parola* (1953), storia di una coppia di «esseri umani crocifissi». In realtà, pur fra i tormenti, Gesù parla e queste sue frasi hanno conquistato, come vedremo, non solo la fede ma anche la tradizione culturale occidentale.

Noi, però, prima di far scorrere per un commento approfondito quel settenario di parole, che – come accenneremo – sono state trasfigurate ripetutamente anche dalla musica, oltre che dalla tradizione popolare e dalla letteratura, ricostruiremo in modo molto sommario l'antefatto che conduce Cristo a morire sulla vetta di un colle modesto di Gerusalemme, una sorta di promontorio roccioso detto in aramaico *Golgota*, cioè «luogo del cranio» (*Mt* 27,33; *Mc* 15,22; *Lc* 23,33; *Gv* 19,17), tradotto in latino *calvaria*, donde il nostro Calvario. Sarà nostra intenzione offrire non solo un'esegesi essenziale ma anche alcuni spunti di comprensione e di riflessione, consapevoli che ormai attorno ai racconti della passione e morte di Gesù si è ad-

densata un'imponente mole bibliografica, spesso intimidatoria per il lettore. Si pensi, ad esempio, a quel saggio fondamentale che l'esegeta americano Raymond E. Brown (1928-1998) ha pubblicato a New York in due volumi nel 1994, *La morte del Messia*, e che è stato tradotto in italiano nel 1999 (Queriniana) in un unico tomo di ben 1815 pagine!

Prima di seguire anche noi, stando quasi a margine, quegli eventi, e di salire sul colle del Calvario per udire le ultime parole ora sussurrate, ora urlate di Gesù, lasciamo la voce ad autori molto diversi tra loro che faranno quasi da cornice introduttoria al nostro percorso. Da un lato, c'è il realismo della crocifissione che per i Vangeli è una forte prova dell'incarnazione: Cristo passa attraverso il terreno proprio dell'uomo, quello del limite, della morte, della finitudine, divenendo fratello di tutti gli uomini e di tutte le donne. Nel suo *Cristo in croce*, datato «Kyoto 1984» e quindi composto a poca distanza dalla sua morte avvenuta nel 1986, lo scrittore argentino, caro anche a papa Francesco che lo conobbe, Jorge Luis Borges, nato a Buenos Aires nel 1899, scriveva:

La nera barba pende sopra il petto.

Il volto non è il volto dei pittori.

È un volto duro, ebreo.

Non lo vedo

e insisterò a cercarlo

fino al giorno

dei miei ultimi passi sulla terra.

D'altro lato, ha sempre impressionato il silenzio del Padre nei confronti del Figlio crocifisso. Lo scrittore Giuseppe Berto (1914-1978) nel suo ideale «Vangelo di Giuda» *La Gloria*, pubblicato nello stesso anno della sua morte, dopo il grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» scriveva: «Non c'è risposta. Allora, con un urlo, rendi lo spirito... O Eterno, io grido a te da luoghi troppo profondi: Signore, non ascoltare la mia voce». Luca, come vedremo, tempera questa assenza desolata con un'invocazione di fiducia posta sulle labbra morenti di Gesù, cioè la settima e ultima parola. L'incarnazione del Figlio di Dio suppone, comunque, il passaggio anche attraverso la tenebra interiore, vivendo per certi versi l'esperienza di Giobbe, una figura biblica spesso riletta in chiave cristologica. È ciò che esprime p. Davide M. Turolto (1916-1992), un altro scrittore che vogliamo convocare in dittico con Borges, in uno dei suoi *Canti ultimi* (1991):

*No, credere a Pasqua non è
giusta fede:
troppo bello sei a Pasqua!*

*Fede vera
è al venerdì santo
quando Tu non c'eri
lassù!*

*Quando non una eco
risponde
al suo alto grido*

*e a stento il Nulla
dà forma
alla tua assenza.*